

*Carlo Maria Martini*

«PER RINFRANCARMI CON VOI E TRA VOI...» (Rm 1,12)\*

Le conversioni del cammino educativo  
Conversazione con gli educatori del Seminario

SOMMARIO: I. LE DOMANDE DI UN VESCOVO – II. LA CONVERSIONE AL SIGNORE – III. LA CONVERSIONE AL SERVIZIO ECCLESIALE – IV. IL RAPPORTO CHIESA-MONDO – V. LA SINTESI CONTEMPLATIVA – VI. NECESSITÀ DI UNA SINTESI PERSONALE

## I. LE DOMANDE DI UN VESCOVO

[C'è] una domanda che mi pongo spesso: «Come il complesso delle proposte educative, nel suo insieme organico, aiuta a maturare nella fede e nella personalità presbiterale?».

Per meglio precisare la domanda, mi sono rifatto a una riflessione da me proposta nel 1980 nel corso di alcuni incontri quaresimali con i presbiteri delle varie zone pastorali: «Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale»<sup>1</sup>.

La riflessione si riallacciava ai quattro vangeli, colti nella loro propria caratterizzazione: Marco, il vangelo del catecumeno; Matteo, il vangelo del catechista o della Chiesa; Luca/Atti, il vangelo dell'evangelizzatore; Giovanni, il vangelo del presbitero. A partire da queste caratterizzazioni, individuavo quattro tappe dello sviluppo da una coscienza battesimale a una coscienza presbiterale: in Marco, la tappa della conversione personale; in Matteo, la tappa dell'ecclesialità; in Luca, la tappa dell'assunzione della figura dell'evangelizzatore in giusto rapporto con il mondo e con la sto-

\* Si tratta della parte finale della conversazione del cardinale C. M. Martini con gli educatori del Seminario per l'inizio dell'anno scolastico 1991-1992, il 16 settembre 1991. Nella prima parte, il Cardinale analizzava brevemente i suoi recenti incontri (personali e di gruppo) con i seminaristi ed esprimeva qualche considerazione rispetto al loro cammino e alla loro assimilazione della proposta educativa.

<sup>1</sup> C.M. MARTINI, *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*, in C.M. MARTINI, *La parola che ci fa chiesa*, EDB, Bologna 1981, 43-56.

ria e quindi del rapporto fede/mondo; in Giovanni, quella dell'interiorità, della visione contemplativa, della percezione dell'unità vissuta del mistero cristiano con la propria esperienza personale e la propria maturazione culturale.

A partire, dunque, da questo quadro schematico, formulo alcune domande che potrete anche voi tenere presenti.

## II. LA CONVERSIONE AL SIGNORE

Guardando alla prima tappa, mi domando: «C'è in questo giovane una vera conversione al Signore, accolto come il “tutto” della sua vita: una conversione non solo come gesto di un momento, ma come decisione ratificata nell'esistenza?». Non è facile rispondere a questa che – a mio avviso – è la domanda fondamentale.

Posso dire che in alcuni casi di difficoltà emerge chiaramente che questa decisione era molto fragile, anche se magari ci si trovava di fronte a una corretta esecuzione esteriore degli impegni di seminario o a un successo scolastico.

La totale conversione a Dio non è frutto di una predica, né di un certo momento di tensione o di entusiasmo spirituale; ma è un evento interiore che nessuno può realizzare per un altro. E, se non è realizzata a fondo, mette in questione tutto il resto, anche la meta di chi percorre l'itinerario seminaristico.

Mi pare poi di poter dire che, nella maggioranza dei casi e nonostante tutte le imperfezioni del cammino umano, questa conversione, se esiste veramente, viene evidenziata nei momenti di prova.

L'educatore, dunque, ha il dovere di essere vicino al giovane, proprio per favorire questa esperienza di Spirito santo, per incoraggiare questo dono dell'innamoramento di Dio in modo incondizionato, attraverso Gesù Cristo.

## III. LA CONVERSIONE AL SERVIZIO ECCLESIALE

Guardando alla seconda tappa, quella di Matteo, mi domando: «Avviene veramente la conversione al servizio ecclesiale? Viene raggiunto un senso maturo di Chiesa, fino al superamento di qualsiasi progetto proprio, che non sia progetto di Chiesa?».

Secondo me, questa maturazione esiste in buona misura. La difficoltà e la resistenza insorgono quando questo progetto, sia pure accettato a parole, non è «riconosciuto dentro». Al riguardo, possiamo distinguere due tipi di resistenza. La resistenza che chiamerei «particolaristica»: quella di chi coltiva un progetto molto personale e che comprende una certa ambizione, un essere prete, sì, ma non proprio a servizio di «questa» Chiesa. Vi si mescolano allora puntiglio e autoaffermazione. C'è poi la resistenza dei progetti di gruppo. Sappiamo bene che questi casi esistono.

La conversione al servizio ecclesiale è difficile da portare avanti, sia idealmente sia nella nostra vita concreta. Dobbiamo convertirci all'umile e modesto servizio a questa Chiesa cattolica e romana; con il suo sviluppo storico e con questa sua configurazione diocesana. Chiesa e fedeli vanno serviti con dedizione e amati così come sono, senza proiettare su di loro un progetto astratto. Questo è certamente un punto molto delicato del cammino formativo, a proposito del quale si potrebbero porre domande più pungenti.

Una, postami proprio dal Rettore Maggiore<sup>2</sup>, chiede: «Uno dei problemi molto sentiti dai seminaristi è il rapporto tra la figura di prete, descritta e presentata dai vari settori della formazione teologico/disciplinare/spirituale del seminario, e la reale configurazione del contesto e delle strutture della vita quotidiana del prete. Nei colloqui con lei, quali prevalenti timori emergono dai candidati; quali percezioni circa la realtà pastorale? Lei intravede un miglioramento di corrispondenza, oppure una persistenza di difficoltà tale per cui l'indice ideale della proposta seminaristica può consegnare a pericolose frustrazioni e disillusioni?».

Certo questo pericolo esiste sempre; esiste sia il pericolo di astrattezza e di schematismo della proposta, sia quello dell'eccessiva idealizzazione di una figura di Chiesa e di ministero. In questo campo sta proprio la conversione che a me pare più necessaria: la percezione, cioè, che esiste un ideale di Chiesa che non si raggiunge se non servendo i fedeli, vivendo il presbiterio, accettando i fratelli, le comunità e gli oratori così come ci vengono consegnati; salvo poi apportarvi la nostra carica e il nostro impegno. Si tratta di imparare ad amare il prossimo così com'è, senza idealizzarlo;

<sup>2</sup> Si trattava di mons. Gianfranco Poma, dapprima Professore e Preside del Liceo di Venegono, poi (1983) Rettore del Triennio teologico finale, nominato infine Rettore Maggiore dei seminari milanesi nel 1986, alla scomparsa precoce di mons. Luigi Serenthà, e rimasto in quella carica fino al 2000.

e il nostro primo prossimo è la Chiesa, la mia parrocchia, l'oratorio, i preti anziani, le strutture...

Questo momento importante della conversione alla Chiesa è da sottolineare, proprio per evitare frustrazioni e disillusioni. Di esse, però, mi pare che non si possa incolpare il seminario, ma la persona che non è stata capace di uscire dai suoi schematismi e di staccarsi da un'idealità giovanile che facilmente astrae.

Il seminario, da parte sua, deve comunque saper vigilare su questa conversione a una Chiesa che – essendo fatta di uomini e di strutture storiche – «è quella che è» e va amata così! È il samaritano ferito! Vorrei magari che non fosse ferito, perché allora potrei instaurare un piacevole dialogo con lui; ma è così, e quindi devo curarlo così com'è!

Questa è la vera scoperta del Signore: la scoperta che in questa Chiesa lui è talora samaritano ferito o guaritore ferito; che anche lui – nel corpo della Chiesa – è debole, fragile, non proprio rispondente ai miei ideali, non sempre capace di coinvolgermi in un'affettuosa e arricchente comunione presbiterale come io supposevo un po' sciocamente...

Questa disillusione di fronte alla Chiesa talvolta raggiunge punte critiche, mentre altre volte è semplicemente un processo di «entrare nel vissuto», processo che può essere soltanto personalissimo.

Ricordo, a questo proposito, un'immagine cara a monsignor Oggioni<sup>3</sup>: quella del «tandem». Se, cioè, in seminario uno viaggia in tandem, può magari succedere che sia l'altro a spingere. Ma quando nel ministero uno va in bicicletta da solo, si accorge che deve essere solo lui a pedalare.

In conclusione, l'illusione accennata non mi pare derivi dalla struttura educativa del seminario, ma è un rischio da prevenire.

<sup>3</sup> Mons. Giulio Oggioni, di origine milanese, è stato docente di Teologia sistematica e di Patrologia in seminario e direttore della rivista teologica del seminario stesso «*La Scuola cattolica*». Fu poi nominato rettore dell'ISMI dal 1960 al 1972, ricoprendo anche (1970-1972) l'incarico di vicario episcopale per la Formazione permanente del clero della Diocesi di Milano. Consacrato vescovo di Lodi il 4 novembre 1972, fu trasferito alla sede di Bergamo il 20 maggio 1977. Morì il 26 febbraio 1993.

Con la sigla ISMI intendiamo l'Istituto Sacerdotale Maria Immacolata, istituito nel 1955, dietro la spinta del card. A.I. Schuster, affinché i giovani sacerdoti della Diocesi trovassero ancora una opportunità di incontro con gli educatori del seminario nei primi anni di ministero pastorale. Erano i primi passi di quella che sarebbe poi stata attuata e perfezionata come la Formazione permanente del clero.

## IV. IL RAPPORTO CHIESA-MONDO

Guardando alla terza tappa, quella di Luca/Atti, trovo che sia quella più complessa. Mi domando: «C'è in questi giovani la giusta percezione del rapporto attuale Chiesa-mondo; di che cosa significhi evangelizzare in questa società complessa, a “Ninive”<sup>4</sup>».

Anche se gli altri atteggiamenti, accennati sopra, sono più necessari e più radicali, questo atteggiamento è certo più lungo e più difficile da costruire, perché richiede una forte integrazione tra teologia e sviluppo della fede personale, tra propria interpretazione del mondo e vissuto di preghiera. Esso fa emergere persone che amano il proprio tempo e che cercano di capirlo, in contrapposizione ad altre, che vi si oppongono con forme di distacco e di incapacità a coinvolgersi. Le mie maggiori perplessità scaturiscono da questo punto.

Certamente la proposta educativa è in grado di dare globalmente i grandi contenuti, che permettono di interpretare la realtà attuale e di capire che cosa significhi essere in essa evangelizzatori. Ma la sintesi tra vangelo e realtà attuale deve nascere dalla volontà della singola persona. Ciascuno deve personalmente coltivare un minimo di curiosità culturale e la volontà di rendersi conto che fare il prete oggi non consiste nel compiere una serie di gesti, ma consiste nel mettere continuamente in questione se stessi e la realtà circostante. Anche una radicazione profonda nella tradizione del vangelo non ci esime da questo!

La prospettiva di questo cammino lungo e difficile, apre la finestra su un altro problema, che mi viene posto da mons. Poma<sup>5</sup>. Riferendosi a una pagina del volumetto «Radicalità della fede»<sup>6</sup>, che raccoglie le riflessioni scaturite durante gli incontri che ho chiamato dell'«Ora Decima», mi

<sup>4</sup> L'accenno alla città di Ninive si giustifica per il fatto che il card. Martini aveva da poco pubblicato – il 28 marzo 1991, Giovedì santo – per la città di Milano una lettera, che evocava proprio quella città: C.M. MARTINI, *Alzati, va' a Ninive, la grande città. Lettera ai pastori e alle comunità della città sulla evangelizzazione*, Centro Ambrosiano, Milano 1991; anche in C.M. MARTINI, *Cammini di libertà. Lettere, discorsi e interventi 1991*, EDB, Bologna 1992, 151-176.

<sup>5</sup> Cf nota 2.

<sup>6</sup> C.M. MARTINI, *La radicalità della fede. Gli ostacoli che incontrano la fede, il celibato, il ministero*, Piemme, Casale Monferrato (Al) 1991. Il volume è stato da poco ripubblicato in C.M. MARTINI, *Rischiare e giocare. Verso scelte definitive*, Centro Ambrosiano, Milano 2012, 11-93.

domanda: «Lei propone spesso il tema del tempo dell'appropriazione personale e matura della fede, che sembra avvenire verso i trenta/quarant'anni; il tema del passaggio dall'assenso nozionale all'assenso reale. Ci può esplicitare le sue piste di riflessione su questo argomento? Come tenerne conto pedagogicamente in un itinerario seminaristico che ancora ritiene consueta l'ordinazione a venticinque anni?».

Riferendomi a ciò che dell'evoluzione umana pensano alcuni grandi psicologi – mi riferisco soprattutto a Vergote –, l'uomo raggiungerebbe una fede religiosa genuina e matura e riuscirebbe a fare sua in maniera propriamente personale la religione ereditata (cioè il complesso del tesoro delle verità religiose, non semplicemente un atteggiamento autentico, che già manifesta un bambino di quattro/cinque anni con la recita del «Padre Nostro») soltanto intorno ai trent'anni.

A mio avviso, però, è più esatto dire che, sia pure a quell'età, l'uomo *può* giungere – non necessariamente *giunge* – a integrare la verità religiosa cristiana nella pienezza della sua personalità. Molte persone, infatti, non interiorizzano mai la fede. Il cammino dell'appropriazione è lungo; spesso avviene solo in maniera embrionale, non automaticamente e non sempre. Anzi oserei dire che l'appropriazione matura della fede, più che intorno ai trent'anni, avviene forse tra i trenta e i quarant'anni. Un altro psicologo ritiene addirittura che a questa appropriazione matura giunga meno dell'1% della popolazione.

Come, dunque, conciliare queste osservazioni con l'ordinazione a venticinque anni? Credo che la Chiesa possa effettivamente ordinare presbiteri in giovane età. Come pure permette il matrimonio a un'età ancora più giovane. Il significato di questa prassi è il riconoscere che l'uomo possa prendere una decisione definitiva prima che abbia raggiunto la totale maturità. Ma non senza cautele!

Occorrerà anzitutto lo sforzo di vedere se esista un ragionevole cammino verso questa maturità e se questo cammino sia già ben impostato. Occorrerà poi che questo cammino necessariamente continui anche dopo l'ordinazione, per almeno una decina d'anni! E, di fatto, non si diventa parroci se non dopo i trentacinque anni... È una prassi che non è legata ad alcun canone, ma che mostra evidente una precisa concezione di presbitero: egli è colui che assume la responsabilità definitiva di una comunità e per questo deve essere una persona che «ha fatto il giro» di se stesso e dei propri problemi, integrandoli nell'ambiente in cui vive.

Il cammino è lungo e faticoso; non si conclude in seminario. Il seminario fornisce gli strumenti e la Chiesa accompagna. Allo stesso modo, negli anni passati, ci si sposava in giovane età, ma la famiglia patriarcale accompagnava per lungo tempo i giovani sposi. Assicurava così maggior stabilità di quanto non avvenga adesso. Una decisione, presa magari a diciotto anni, veniva accompagnata fino alla sua piena maturità. Allo stesso modo, il raggiungere la piena maturità dopo l'ordinazione presbiterale, non diventa un impedimento per l'ordinazione stessa; ma diventa un invito a essere sempre molto vigilanti su di sé, a capire che vi sono ancora molte cose da imparare, in particolare sul rapporto fede/vita.

Diventano importanti, dunque, l'accompagnamento e l'introduzione a questo cammino di riflessione e di autocritica, di lettura dei segni dei tempi e del rapporto tra sé e la realtà circostante; così da arrivare a una sintesi abbastanza equilibrata e matura. Essa in verità non si raggiunge mai totalmente; ma, dopo una certa età, diventa meno fragile, meno modificabile.

Tutto questo va tenuto presente, anche per evitare di addossare agli educatori un eccesso di responsabilità. L'educatore si deve chiedere se fornisce gli strumenti essenziali e se verifica la reale direzione del cammino. Non è responsabile dell'arrivo in cima alla montagna; ma solo di come il giovane affronta la salita e se è ben attrezzato per compierla.

Di questo tipo è, dunque, la tappa della formazione dell'evangelizzatore. È una formazione che avviene in un mondo complesso, come appare appunto in Luca/Atti, dove si passa dal mondo semplice e chiuso della primitiva comunità gerosolimitana al mondo pagano, caratterizzato da tantissime diverse realtà: dalla cultura, alla politica, al sociale. Questo passaggio richiede sintesi più «alte», possibili solo a chi abbia fatto lo sforzo di capire bene ciò che lo circonda. Altrimenti prende piede la chiusura, la fossilizzazione, il rimpianto dei tempi passati.

## V. LA SINTESI CONTEMPLATIVA

Giungiamo, infine, alla quarta tappa, quella di Giovanni. È la tappa tipicamente presbiterale, il momento della sintesi contemplativa che tocca il mistero di Dio nella quotidianità, la meta dell'unità «saporosa» di sguardo sui misteri umani e divini, che rende il presbitero capace di guidare responsabilmente una comunità.

Questa sintesi contemplativa è molto sentita dai giovani preti, tanto è vero che attendono con ansia l'incontro settimanale all'ISMI<sup>7</sup>, vissuto come momento d'unità rispetto alle lacerazioni della quotidianità.

E anche nei seminaristi questo desiderio di unità è fortissimo, proprio perché la vita sfilaccia, obbliga a passare da una cosa all'altra tra le più disparate. Questa unità non può venire imposta; è un dono di Dio che unifica mente e cuore, che dà gusto e significato al vivere. E, tuttavia, è un desiderio che va stimolato con modelli di vita e di pensiero: responsabilità – questa – non unica del seminario, ma di tutto il presbiterio.

## VI. NECESSITÀ DI UNA SINTESI PERSONALE

Queste sono alcune mie domande, sulle quali mi interrogo e che ripropongo a voi con quella provvisorietà con cui le vedo io stesso.

Siamo chiamati a formare persone capaci di elaborare da se stesse il legame della tradizione con il cambiamento sociale ed ecclesiale; siamo chiamati a fornire gli strumenti e a indirizzare e correggere questo cammino formativo.

Personalmente ho verificato le maggiori difficoltà nelle personalità astratte e intellettuali che, essendosi identificate con i loro modelli, hanno creduto di aver raggiunto una sintesi non però personalmente assimilata. Trovandosi, poi, da sole, si sono scoperte più misere e fragili.

Sono inconvenienti che capitano proprio per le caratteristiche di complessità della psiche umana. Per questo, vedo con favore i tentativi di rapporto tra antropologia, psicologia e la nostra formazione: tentativi importanti, pur se offrono solo ipotesi interpretative. La conoscenza delle persone, infatti, è dono di Dio, che in parte egli comunica anche a noi servitori della Parola e della Chiesa.

<sup>7</sup> Cf nota 3.